

## ***Racconti di Politica Interiore***

---

# **“Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni”**

Angelo Di Gennaro

*Il lavoro di “scavo” nella memoria collettiva degli abitanti di Scanno prosegue con Leonarda Silla (1916-2010); con Carmelita Cipriani (1934); con Renata La Morticella (1931-2008); con Adalgisa Di Masso (1924-2012); e con Annaide Ciarletta (1922-2008) che rimane in silenzio per tutta la durata dell'incontro, svoltosi qualche anno fa in via Canestro n.3.*

*Carmelita, Renata e Adalgisa sono cognate tra loro. Carmelita e Renata hanno sposato due fratelli di Adalgisa: Tonino (1929-1985) e Costanzo (1926-2008).*

*Il discorso si snoda tra ricordi, amnesie, momenti depressivi e riflessioni.*

*Cominciamo da Leonarda.*

*Qual è il ricordo più antico che hai?*

Il più antico che ho è di quando abitavamo a Sant'Antonio. A Scanno ci sono stata poco, perché poi mi hanno chiamata a lavorare e sono andata ad Assisi, Perugia, a Lugo di Ravenna, a Roma.

*Perché hai scelto questo ricordo?*

Perché nella mente ci sono tanti ricordi e non tutti vengono fuori, perché mentre fai una cosa ne pensi un'altra in quel momento stesso.

*Come mai succede questo?*

Perché i pensieri nella testa ti girano così, io guardo te e tu guardi me, e così sono le cose. Io facevo una cosa e poi dicevo “questo va bene e questo non va bene”. Allora ne pensavo un'altra. Così costringevo pure lei a rispondermi.

*Lei chi?*

La parola.

*Ti sei trovata bene con questo modo di pensare?*

Non sempre.

*Come mai?*

Perché di notte riflettevo su tante cose e non me ne è uscita una bene. Non che sono pentita, però non me ne è uscita una bene perché non mi interessava proprio.

*Poi, col tempo hai capito perché non funzionava questo meccanismo?*

Certo che l'ho capito.

*Vuoi spiegarmelo?*

Ne ho combinate cento e una. Poi riflettevo e mi rendevo conto di ciò che non ho fatto e che potevo fare. Se facevo una cosa bella, ad esempio, mi piaceva esprimerla, toccarla e qualche volta veniva fuori, qualche volta no.

*Stai dicendo che qualche volta avevi difficoltà ad esprimerti, a parlare?*

Sì, perché essendo sola in casa, tu fai una vita chiusa in te stessa. Ragionavo: devo fare tante cose, ma per me non le faccio più. Perché non le facevo più? Perché non mi piaceva più di fare quelle cose e così via. La vita mia è stata sempre così: tornavo a Scanno, mi piaceva stare a Scanno ma poi, ad un certo punto, non mi piaceva più, dovevo tornare a lavorare, perché sapevo che senza lavoro non si vive. Mi ricordo una volta che non avevo più soldi e chiesi a Carmelita diciotto lire ché dovevo prendere l'autobus, per il treno ce l'avevo, e lei mi le dette, certamente. Significa che non potevo prendere l'autobus e tornare a Roma dove stavo.

*Sta anche a indicare che tu cambiavi idea rapidamente?*

A volte sì.

*Questo significa anche che il tuo carattere è un po' così?*

Certo.

*E quindi come lo definisci?*

Il mio carattere lo definisco un po' buono e un po' cattivo. Buono perché mi piace vivere, fare le cose belle. Cattivo, perché non mi piacciono le cose brutte, mediocri.

*Che cosa ti ha insegnato la vita?*

Mi ha insegnato il bene e il male. Perché il percorso della vita è pieno di ostacoli. Ho fatto un sacco di viaggi, soltanto l'aereo mi manca. Sempre ho avuto questo desiderio di vedere, osservare, di chiedere, ad esempio, ad una persona: che cosa rappresenta questa statua, questo quadro?

*Secondo te, questo atteggiamento di curiosità da chi l'hai preso?*

Strada facendo, dalla vita stessa. Entravo in una chiesa, ad esempio la chiesa di Sant'Eustachio a Roma: uuh – dissi – quant'è bella questa chiesa, questa chiesa io la conosco! È come quella di Scanno. Mi fece questa impressione. Ed era proprio così perché quella chiesa era tutta buia e nello stesso tempo ci stavano tante cose e riflettevo, mi piaceva di rivederla la statua di Sant'Eustachio, perché quella statua sta

appena entri alla chiesa e c'è la piazza di Sant'Eustachio, io entravo, dicevo una preghiera, un paternoster, un'avemaria.

*Secondo te, che influenza ha avuto sul tuo futuro l'aver vissuto a Scanno i primi anni della tua vita?*

È difficile questa risposta. Perché la nostra vita era povera, da piccoli si capiva poco. Mi ricordo che quando abitavamo a Sant'Antonio avevamo un tegame così piccolo col quale portavamo la minestra a nonno Angelo che abitava alla Codacchiola e allora, quando il nonno è morto, nel 1929, mi ricordo questo tegame, era verde, aveva i due manici laterali rotti. E allora io che feci? Presi questo tegame, ci misi la terra e ci misi i fagioli e le lenticchie e poi ogni tanto andavo a vedere se uscivano le foglioline, non avevamo i vasi quando facevo queste cose, siccome dalla chiesa di Sant'Antonio alla finestra della cucina ci passava poco, io scendevo lì e ci mettevo l'acqua, tutto il necessario. Direi che erano i primi anni venti. Quando mio nonno mi comandava di andare a comprare il tabacco, mi dava quei pochi spiccioli. Lui aveva sempre una scoppoletta in testa e le cercèjie a tutte e due le orecchie. Me lo ricordo sempre. Come si usavano prima. Tante volte ci dava qualche cosa, tante volte dovevamo comprargli noi qualche cosa.

*E tu Carmelita, quale ricordo hai?*

Qualche ricordo della casa di Sant'Antonio io ce l'ho. Ero piccola. Questa casa affacciava sul tetto, quella finestra che dava sul tetto piccolo, non sul tetto grande. Erano due vani, una cucina e una camera da letto. Io ero piccolina e andavo giù quando c'erano loro. Poi, quella casa l'hanno riconsegnata e sono venuti tutti ad abitare qui con noi a casa di babbo (Antonio Cipriani, 1898-1976, in Via Canestro n. 3, dove stiamo al momento dell'intervista).

*Qualche tuo ricordo di vecchia data?*

I miei ricordi sono quelli dell'asilo, della scuola, i primi teatrini, le prime rappresentazioni che ci facevano fare le suore. Poi, per esempio, la scuola: mi è rimasto molto impresso il periodo in cui facevamo il saggio che a me piaceva moltissimo, il periodo di Mussolini e noi davanti alla scuola, a fine anno scolastico ci facevano fare il saggio, la ginnastica, la maestra di ginnastica era Berta Gualtieri. Era bello. Tutti potevano guardare perché si svolgeva nella parte anteriore della scuola, in quello spazio che c'è lì. Poi, ad esempio, mi rimane il ricordo degli esami di quinta elementare, perché durante i tedeschi io non ho frequentato la quinta, però abbiamo sostenuto gli esami nella sacrestia di Sant'Antonio. La maestra era Leonina Fronterotta e il maestro Ciccillo Bruno. Era il 1943.

A me piace ricordare che nel tema che ci dettero in classe "scrivete che cosa volete fare da grandi", me lo ricordo sempre questo, perché io scrissi "voglio fare la maestra". Vicino a me ci stava Francesco Calogero, il figlio del filosofo Guido, il professore, aveva due figli: Francesco e Laura che aveva più o meno l'età di Tonino (Di Masso, il marito di Carmelita) e mi ricordo che lui scrisse che voleva fare l'ingegnere. A lui il sogno è riuscito, a me no. Purtroppo. Però, un giorno questa soddisfazione me la sono presa. Un giorno, a Civitavecchia, Giulia, mia nipote, alla terza elementare stava studiando la poesia *I Pastori* di D'Annunzio e allora la maestra chiese agli alunni chi avesse dei cimeli, qualcosa che ricordasse i pastori, le tradizioni

e tutto quanto. Allora, Giulia disse “nonna, noi abbiamo qualche cosa da mostrare ai bambini?”. E dico “come no!”. Allora, Anna Maria, mia figlia, aveva il marchio che si metteva sul pane, ho portato lo scaldino, la chitarra per i maccheroni e ho mostrato ai bambini tutte queste cose. Però, quando sono entrata, in cattedra sai?, in un giorno si è realizzato il sogno che avevo da bambina. Allora, mentre mostravo tutte queste cose, la poesia *I Pastori* io non l’ho studiata mai, ma parla della transumanza vero?, e allora dico “bambini, lo sapete che cos’è la transumanza?, lo sapete che io l’ho fatta la transumanza?, dissi ai bambini”. Come sarebbe a dire? Sarebbe a dire che io per una settimana ho camminato notte e giorno con i pastori e le pecore perché dall’Abruzzo sono andata nelle Puglie e la notte, quando mi svegliavo e vedevo le stelle non ricordavo dove stavo e avevo paura perché abbiamo dormito all’aperto. E tutti i bambini con gli occhi sbarrati. Allora, la maestra interroga e dice “bambini, allora avete capito, che cosa vuol dire transumanza?”. E risponde un bambino “hanno fatto il trasloco con le pecore!”. Insomma, ho fatto questa specie di lezione, mi sono sentita la maestra elementare per un giorno. È stata una bella soddisfazione, grazie a mia nipote.

Io ho ottant’anni - annuncia Adalgisa, che nel frattempo si inserisce nel gruppetto - me li porto bene. Mia figlia Carmen mi chiama miss ottanta. Mi vanto da sola. Poi, invece, mi lamento perché mi stanco in quanto ho mio marito Tanino e Corrado mio figlio che sono l’opposto l’uno dell’altro. Tanino vuole mangiare in un modo, io in un altro. Altre cose non le ho da raccontare.

Io - è Renata che parla - a Scanno ci sono stata pochissimo perché fino a venti anni, dall’età di sette anni, sono stata in collegio dalle suore. Poi, sono tornata e mi sono sposata. Prima dei sette anni, ero piccolina. Mi ricordo la morte di mio padre (Mario La Morticella). Ecche pe’ la Vicenna, l’ho incontrato che remenévane vestiti da fascisti. Mi ha abbracciato. Quello è un ricordo che ce l’ho sempre. Cu ce stèva ecche a mmònte? Il dopolavoro fascista? Non mi ricordo neanche, la casina ecco, lui riusciva dalla casina ed io gli andai incontro, ero una bambina. Era sempre il periodo del fascismo, i primi anni. Quello è il ricordo più bello che ho di Scanno: l’abbraccio di mio padre. Loro ritornavano dalla Spagna, dall’Abissinia, non so, ed io mi ricordo che gli andai incontro, ci abbracciammo e lui mi portò in braccio. Poi, ripartì, andò in Spagna, morì in guerra e a me mi misero in collegio. E quindi sono stata in collegio fino a venti anni. Non potevo uscire perché ritornando a Scanno non sapevo che cosa fare. I soldi per comprare la macchina per fare le maglie non l’avevamo e allora il Comitato orfani di guerra mi dette un contributo per farmi comprare questa macchina. E ritornai a Scanno. Dopo incontrai mio marito, Costanzo, l’uomo più buono del mondo, più buono e più tanto del mondo l’ho incontrato io e me lo sono sposato. Sono stata felicissima. E il 4 settembre 2004 festeggiamo i cinquant’anni di matrimonio. Sono felice di essere vissuta bene con questa persona, nella famiglia. Io sono molto espansiva, ma lui resta impassibile.

In collegio eravamo come i militari ad Aquila, al Collegio San Bernardo. Eravamo ottantanove. Era bello perché eravamo tutte ragazze, tutte piene di vita.

E piene di sogni!, interviene Carmelita.

E piene di sogni, questo mi ricordo. Comunque, della mia vita sono contenta di aver composto una famiglia così bella, dei bei figli, buoni, un marito adorabile. Sono stata bene.

*Scanno come entra in queste vicende?*

A Scanno io ci sono nata, come Costanzo. Dopo, purtroppo, per motivi di lavoro ci siamo dovuti trasferire a Chieti perché Costanzo lavorava al Genio Civile. Lì abbiamo costruito la famiglia e tutto. A Scanno ci vengo volentieri, perché rivedo le mie amicizie, i miei parenti, le vie dove sono nata, dove ho giocato, ecco questo mi lega a Scanno. Io ritorno volentieri a Scanno, alla mia casa, non so come spiegarmi, è un po' difficile. Cioè, ritorno volentieri a Scanno, appunto per i luoghi dove sono vissuta e quando io cammino per Scanno dico "alloche ho fatto accuscé, alloche ho fatto accuscé". E mi sento bene.

Io sono stata trentacinque anni a Chieti - riprende Adalgisa - tredici anni alla stazione di Anversa. Se devo parlare di Scanno devo dire di quando mio nonno (Antonio De Vincentiis) ed io andavamo a Mimola. Impiegavamo tre ore e mezza per raggiungere Mimola. Mi facevo svegliare alle tre, le quattro e se non mi svegliavano piangevo perché io volevo andare con lui a Mimola. Allora mica tenevamo i pantaloni, mi mettevo a cavallo ai muli, però alla parte di dietro, alla varda non mi ci potevo mettere, allora mi mettevo di dietro, le ossa mi entravano sotto e sopra, fino a raggiungere Mimola. Raggiunta Mimola, nonno sapeva mietere il grano, mica faceva cadere le spighe di grano. Era bravo. Allora sapevano mietere. Ora non sanno mietere. Una volta è venuto anche mio fratello Costanzo (il marito di Renata) e io non potevo ritrovarlo. Chissà che piccio aveva preso: "Costà, Costà". Stava bello nascosto tra le piante e io ho girato tutta Mimola per trovarlo e lui stava lì vicino e non mi rispondeva.

Poi, la guerra l'abbiamo passata mentre stavamo alla stazione di Anversa. Siccome mamma (Ida De Vincentiis) ha avuto sette figli, noi ogni volta che partoriva andavamo a dormire alla casa di Timidina Giovannelli, Allora tenevo i capelli lunghi, le trecce, però tenevo pure i pidocchi, insomma alla fine io che ricordo di mamma? I sacrifici di prima. Mamma nascondeva i ceci al posto dove si conservava la cenere che poi serviva per fare il bucato, ju ceneretòre, e noi, sapendo che stavano lì, mamma ritrovava sempre il sacchetto vuoto. Eh la guerra, la guerra, sono ricordi che ti toccano. Alla stazione di Anversa venivano da Scanno persone, parenti, pure Belluòneca, la zia Inessa, venivano a fare la conserva, quindi a me toccava andare verso San Giuseppe Scemmallèta, da quelle parti, così si chiama quel paese, con l'asino a prendere i pomodori per fare 'sta conserva, e siccome la strada era stretta a me toccava sempre portare l'asino. Però, io lo prendevo dalla capezza, punta punta, perché quello mi veniva sempre addosso. Ed io le racconto queste cose perché per noi quella è stata la vita più bella. Quella successiva è stata sempre più complicata. Io mi ricordo i sacrifici che abbiamo fatto e quando passavano quelli di Scanno noi non avevamo tanti posti da dormire, là si fermavano le persone che facevano andata e ritorno e noi dormivamo per terra. Mi ricordo che qualcuno della famiglia Paris si faceva addirittura portare il caffè a letto e noi a dormire sui pagliericci con le foglie di pannocchie per terra.

Noi siamo stati sempre lì, mai al centro di Scanno. Insomma, io mi sento scannesissima, mio marito sta qui sei mesi all'anno, io a Scanno ci sto volentieri, perché è il paese di tutti e due. Poi, mi legano i ventisei cognati che ho. Ne devo fare già un elenco di quelli che sono morti. Io dico sempre ventisei, ma non sono più ventisei. Mi vogliono tutti bene. Io amo loro tutti nella stessa maniera, non faccio distinzioni tra ricchi e poveri e mi adorano tutti. E siccome mi sento rispettata e amata

da questo paese, non giudicata dal lato cattivo, mi sembra che Scanno è il paese mio e io sono di tutti quanti.

Anch'io ci sto bene – dice Renata - ma voglio tornare a Chieti, perché qua poi fa freddo, fa la neve e bisogna preparare la stufa, la legna e io tutto queste forze non le ho più, allora quando è freddo preferisco tornare a Chieti

*Come i pastori?*

Come i pastori.

A me - riprende Leonarda - viene in mente la morte di mio padre (Pasquale Silla, 1873-1928) che mi ricordo benissimo. Noi stavamo a Sant'Antonio e c'era tanta neve e ci mettevamo al sole vicino a quel muretto che esiste ancora nel piazzale della chiesa. Io, coi capelli tutti sciolti, mia madre (Letizia Mancini, 1880-1951) che mi faceva le trecce. Non mi andava di fare niente. Mi mettevo a giocare a palline sui gradini, avevo sette, otto anni quando lui è tornato a Scanno andò in ospedale per un'operazione. Poi, tornò a Scanno con una ferita alla gamba e dopo un po' di giorni è morto. Era il 12 aprile 1928. Questa morte mi ha portato molta tristezza (Leonarda piange) che mi porto tuttora dietro, perché a fare tante cose non ci riuscivo più, non ci posso mettere la testa (piange ancora).

Il suo ricordo - la aiuta Carmelita - è legato a questo intervento che il nonno subì ad Avezzano e il fatto della scottatura alla gamba è vero perché non si svegliava e le tecniche allora non erano quelle di oggi, allora con le borse di acqua calda l'avevano veramente scottato. Quindi, lui si è rimesso. Poi, è ripartito per Scanno. Lui faceva il buttero con i pastori. Poi, è morto nelle Puglie con l'ictus, lui con i massari era il primo a svegliarsi per dirigere tutto il personale. Allora la mamma (Petronilla Silla, 1909-2002) raccontava sempre così. Dopo un po' è morto. A quei tempi soldi non ce n'erano e lo seppellirono a Manfredonia ed è rimasto lì. Quindi, nonna Letizia è rimasta senza una lira perché la pensione non esisteva e lei (zia Leonarda) è rimasta traumatizzata perché poi loro non avevano più niente, la nonna era brava a cucire, ma la salute era precaria per cui non poteva andare a fare i lavori grossi e ci andavano le figlie. Zia Leonarda per essere rimasta orfana così presto, a undici anni, se ne è andata a servizio, a fare la baby-sitter come si dice oggi e da allora è rimasto il suo mestiere, mentre le altre si sono sposate, ma con gran sacrificio, perché tutti hanno dovuto lavorare per sopravvivere. Questo è proprio sicuro.

A quei tempi - continua Renata - tutti si lavorava e per senza niente, per un piatto di minestra, perché pure mamma mia che ha lavorato tanto, non è che ti davano i soldi come oggi che pagano a ore. Allora, ti davano un piatto di minestra e ti facevano lavorare tanto, con quel piatto di minestra e 'na sardella ti avevano pagato.

Zia Delia (Silla, 1925-2009) - continua Carmelita - ancora oggi, quando lo racconta si sente la rabbia, sembra che sia successo ieri. Loro andavano con la signora Teresa Ciarletta e la signora Elvira Ciarletta. Erano benvolute. I tempi erano quelli. Noi abbiamo sognato, adesso i bambini non sognano più, perché hanno tutto, mentre noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni.

Noi - ricorda Renata - da bambine giocavamo a bottoni. Cioè mettevamo tutti i bottoni per terra, poi bagnavamo l'indice in bocca e... bbièlle bettòne.

Carmelita: e ju cacièlle?

Renata: prima i pastori portavano i bottoni gialli alle camicie e noi li chiamavamo ji checille, quello grande burzellòne o Mode de Paris perché c'era scritto così, era di ferro.

Leonarda: mi ricordo che quando stavo a Lugo di Ravenna, durante la guerra, passò mio fratello, Concezio (Silla, 1914-2006), il quale ritornando dalla Russia, stava senza una lira e un vestito mal ridotto e mi disse "Leonarda, se mi dai qualche cosa io posso ripartire per Scanno". Allora, io per non farlo partire subito in quel momento preparai la mia valigia perché volevo tornare anch'io in treno e lui mi disse "senti Leonarda, io non ti posso portare in treno, perché io vado vestito mezzo da soldato e mezzo da non soldato, io mi posso arrampicare ad un vagone, ma tu no". Allora venne il padrone dove lavoravo io, che si chiamava Vittorio, e mi venne a riprendere alla stazione con la bicicletta.

*Ho l'impressione che tu voglia dire ancora tante cose.*

Leonarda: sì, perché le ho nella mente, le racconto quando posso.

Fine dell'incontro. Ringrazio Carmelita e, anche se non ci sono più fisicamente, tutte le persone che erano presenti all'incontro e quelle citate. Alla loro benevolenza e al loro affetto dobbiamo questi ricordi. Peccato che qualche volta arriviamo troppo tardi a raccoglierci, ma come Freud ci ha insegnato, anche questi ritardi hanno un loro significato...